

POE
BURCKHARDT
CONSIDERAZIONI SULLA
STORIA UNIVERSALE

JACOB BURCKHARDT

(Ciclo lezioni
sullo studio
della storia
1870)

Titolo originale: *Weltgeschichtliche Betrachtungen*

Prima edizione nella collana «L'altra biblioteca», 1990

© 2002 SE SRI
VIA MANIN 13 - 20121 MILANO
ISBN 88-7710-546-1

BUR 2 247 153

INDICE

I. INTRODUZIONE	11
1. Il nostro compito	13
2. L'attitudine del secolo XIX allo studio della storia	23
<i>Note</i>	33
II. SULLE TRE POTENZE	35
1. Lo Stato	39
2. La religione	47
3. La cultura	63
4. Considerazione storica della poesia	73
<i>Note</i>	82
III. CONSIDERAZIONE DEI SEI CONDIZIONAMENTI	85
1. La cultura in quanto condizionata dallo Stato	89
2. La cultura in quanto condizionata dalla religione	101
3. Lo Stato in quanto condizionato dalla religione	109
4. Lo Stato in quanto condizionato dalla cultura	121
5. La religione in quanto condizionata dallo Stato	135
6. La religione in quanto condizionata dalla cultura	143
<i>Note</i>	153
IV. LE CRISI STORICHE	155
<i>Note</i>	194
V. L'INDIVIDUO E L'UNIVERSALE	197
<i>Note</i>	231
VI. FORTUNA E SFORTUNA NELLA STORIA UNIVERSALE	233
<i>Note</i>	252
JACOB BURCKHARDT LA TRAGICA E MERAVIGLIOSA COMMEDIA DELLA STORIA di <i>Joachim Fest</i>	253
<i>Indice dei nomi</i>	271

BURCKHARDT 3

309

I
IL NOSTRO COMPITO

Il compito che ci siamo posti per questo corso consiste nel collegare un certo numero di osservazioni e di indagini storiche ora a un semicasuale nesso di idee, ora ad un altro.

Dopo un'esposizione introduttiva generale della nostra opinione su quel che rientra nell'ambito di queste nostre considerazioni, dovremo parlare delle tre grandi potenze, Stato, religione e cultura, quindi tratteremo in primo luogo della loro costante e graduale influenza reciproca, specialmente di quella dell'elemento dinamico (la cultura) sui due statici, e passeremo poi a considerare i moti accelerati dell'intero processo universale, ossia la dottrina delle crisi e delle rivoluzioni, e anche l'assorbimento temporaneo e saltuario di tutti gli altri movimenti, il contemporaneo fermento di tutto il resto della vita, le fratture e le reazioni, dunque quel che potrebbe definirsi dottrina rivoluzionaria; parleremo poi del condensarsi dell'elemento storico-universale, del concentrarsi dei movimenti nei grandi individui, in cui gli elementi antecedenti e quelli nuovi si fanno attuali e personali, in quanto ne sono gli autori o la loro principale espressione; e cercheremo infine, in una sezione dedicata a fortuna e sfortuna nella storia universale, di salvaguardare la nostra oggettività dal pericolo di trasferirvi ciò che nella storia è desiderabile.

Non è nostra intenzione offrire una guida agli studi storici in senso erudito, bensì desideriamo dare soltanto dei cenni per lo studio dell'*elemento storico* nei diversi campi del mondo intellettuale.

Rinunziamo inoltre a ogni sistematicità; non abbiamo nessuna pretesa di « idee storico-universali », ma ci appaghiamo di constatazioni e offriamo materia storica vista in sezioni trasversali, nel maggior numero di direzioni possibili; e soprattutto non offriamo alcuna filosofia della storia.

Questa non è che un centauro, una *contradictio in adjecto*, giacché la storia, ossia il coordinare, è non-filosofia, e la filosofia, ossia il subordinare, è non-storia.

La filosofia però, per fare subito i conti con essa, se affronta realmente e direttamente il grande, universale enigma della vita, è ben al di sopra della storia, che nel migliore dei casi persegue questo fine soltanto imperfettamente e indirettamente.

Soltanto ha da essere una filosofia autentica, ossia una filosofia scevra di presupposti, che lavori con mezzi propri. Giacché la soluzione religiosa dell'enigma appartiene ad un campo particolare, e ad una particolare facoltà interiore dell'uomo.¹

Ora, per quanto riguarda le caratteristiche della filosofia della storia come è stata trattata fino ad oggi, essa *ha seguito* la storia, offrendone sezioni longitudinali: ha proceduto cronologicamente. Ha cercato in tal modo di spingersi fino ad un programma generale dell'evoluzione universale, per lo più in senso altamente ottimistico.

Così Hegel, nella sua *Filosofia della storia*. Egli dice che l'unica idea che la filosofia *porta con sé* è l'idea della ragione, l'idea che la ragione domina il mondo, e che quindi anche nella storia universale le cose sono andate razionalmente, e il risultato della storia universale *deve* (sic!) esser questo: essa è stata il razionale e necessario corso dello spirito universale: tutte cose, queste, che erano innanzi tutto da dimostrare e non « da portare con sé ». Egli parla (pag. 18) di ciò « a cui tende come fine l'eterna sapienza » e presenta le riflessioni come una teodicea, in virtù della conoscenza del positivo, in cui il negativo (volgarmente: il male) scompare come un qualcosa di subordinato e di superato, e sviluppa l'idea fondamentale che la storia universale sia la rappresentazione del modo in cui lo spirito giunge alla consapevolezza di quel che esso significa in sé; a suo avviso, vi sarebbe un'evoluzione verso la libertà, in quanto nell'Oriente era libero *uno solo*, presso i popoli classici *pochi*, e l'età moderna renderà liberi *tutti*. In Hegel si trova anche la teoria, sia pur cautamente introdotta, della perfettibilità, vale a dire del ben noto cosiddetto *progresso*.

Ma noi non siamo iniziati ai fini dell'eterna sapienza, e non li conosciamo. Questa ardita anticipazione di uno schema universale conduce ad errori, perché parte da erronee premesse.

È però, in generale, il pericolo di tutte le filosofie della storia, ordinate cronologicamente, quello di degenerare, nella migliore delle ipotesi, in storie universali della cultura (nel qual significato abusivo è possibile ammettere l'espressione di filosofia della storia); altrimenti pretendono di perseguire uno schema universale e, nel far ciò, essendo incapaci di non aver presupposti, sono colorite da idee che i filosofi hanno assorbito fin dal terzo o quarto anno di vita.

Certo, non soltanto ai filosofi è comune l'errore secondo cui la nostra età è il compimento di tutte le età, o almeno vi si avvicina, e tutto ciò che è esistito è da considerarsi come calcolato per noi. Tutto ciò che è esistito, invece, noi compresi, ha la sua ragion d'essere in sé, in ciò che l'aveva preceduto, in noi stessi e nel futuro.

Un suo particolare diritto possiede la prospettiva storico-religiosa, il cui grande modello è l'opera di Agostino *De civitate Dei*, che sta all'origine di tutte le teodicee. Ma a noi, qui, non interessa.

Anche altre potenze universali potranno interpretare e sfruttare a modo loro la storia, ad esempio i socialisti con le loro storie del popolo.

Il *nostro* punto di partenza sta in quell'unico centro permanente, e per noi possibile, ossia l'uomo che patisce, che anela, che agisce, l'uomo qual è, qual è sempre stato e sempre sarà: per questo le nostre considerazioni saranno, in un certo qual modo, patologiche.

I filosofi della storia considerano il *passato* come antitesi e stadio preliminare per giungere a noi in quanto evoluti; noi consideriamo *ciò che si ripete, che è costante e tipico*, come qualcosa che trova risonanze in noi ed è per noi comprensibile.

Quelli sono impacciati dalla speculazione sugli inizi, e dovrebbero perciò parlare anche del futuro; noi possiamo fare a meno di quelle teorie sugli inizi, e non si deve pretendere da noi la teoria sulla fine.

Tuttavia siamo particolarmente grati al centauro e lo salutiamo volentieri qua e là, sul limitare della selva degli studi storici. Qualunque sia stato il suo principio, ha aperto entro la selva alcune poderose prospettive, e ha messo sale nella storia. Basti pensare al solo Herder.²

Del resto, ogni metodo è discutibile e nessuno universalmente valido. Ogni individuo pensante procede su *proprie vie*, che possono coincidere con il percorso della sua vita spirituale, verso il grandioso tema, e potrà poi conformare il suo metodo a questo cammino.

Ora, poiché il nostro compito è modesto in quanto il corso delle nostre idee non ha nessuna pretesa di esser sistematico, ci sono concessi (per buona sorte!) anche dei limiti. Noi possiamo e dobbiamo non solo prescindere da supposte condizioni primordiali, da ogni considerazione sugli inizi, ma anche limitarci alle razze attive e tra queste ai popoli la cui storia ci consenta quadri culturali di sufficiente e indiscussa chiarezza. Questioni come quelle dell'influenza del suolo e del clima, e quelle del movimento della storia universale da Oriente a Occidente, sono questioni preliminari per filosofi della storia, non per noi,* e quindi del tutto da tralasciare; come an-

* Rimandiamo in proposito a E. von Lasaulx, *Neuer Versuch einer alten auf die Wahrheit der Tatsachen gegründeten Philosophie der Geschichte*, pp. 72-73 e segg.

che tutti i fattori cosmici, la teoria delle razze, la geografia delle tre antiche parti del mondo e simili.*

Ovunque, negli studi, si può cominciare dai primordi, solo nella storia non è possibile. Le idee che noi ci formiamo del passato sono per lo più pure e semplici costruzioni, come vedremo in specie a proposito dello Stato, anzi puri e semplici riflessi di noi stessi. Minima è la validità delle analogie tra popolo e popolo o tra razza e razza. Quelli che noi crediamo poter additare come primordi sono peraltro stadi già assai tardi. Il regno egizio di Menes, ad esempio, rimanda a una lunga e vasta epoca storica antecedente. Ed allora dovremmo persino affrontare problemi sul tipo di come sia stata l'umanità delle palafitte? Con quanta difficoltà riusciamo a vedere addentro nei nostri contemporanei e nel nostro prossimo, e con quanta, poi, in uomini di altre razze e così via!

È indispensabile, qui, una disamina del grande compito complessivo della storia in generale, di ciò che noi dovremmo propriamente fare.

Poiché l'elemento spirituale è mutevole quanto quello materiale, e il mutar dei tempi trascina via con sé incessantemente le forme che costituiscono l'aspetto della vita esteriore e di quella spirituale, il tema della storia in generale è che essa additi le due tendenze fondamentali in sé identiche, e di lì parta mostrando in primo luogo come tutto ciò che è spirituale, in qualsiasi campo venga osservato, abbia un lato storico, in cui appare come mutamento, come qualcosa di condizionato, come momento transitorio, che è poi assunto in una grande totalità per noi incommensurabile, e come, in secondo luogo, tutto quanto avviene abbia un suo lato spirituale, con cui partecipi dell'immortalità.

Giacché lo spirito è mutevole, ma non perituro.

E accanto alla mutevolezza sta la molteplicità, la coesistenza di popoli e culture che essenzialmente si presentano come opposizioni o come integrazioni. Vorremmo avere una gigantesca mappa dello spirito sulla base di una smisurata etnografia, che dovrebbe abbracciare quel che è materiale e quel che è spirituale e tendere a considerare imparzialmente tutte le razze, le genti, i costumi e le religioni in connessione tra loro. Sebbene poi anche in epoche tarde e derivate talvolta subentri un'apparente o reale pulsare all'unisono dell'umanità, come il movimento religioso del VI secolo avanti Cristo dalla Cina fino

* Ivi, p. 34 e sgg.; 46 e sgg.; 88 e sgg.

alla Ionia* e il movimento religioso dell'epoca di Lutero in Germania e in India.**

Ed ora il grande fenomeno principale: si origina una potenza storica avente la massima giustificazione momentanea; forme di vita terrena di ogni genere come costituzioni, ceti privilegiati, una religione profondamente intrecciata a tutto quanto è temporale, un grande ceto di proprietari, una compiuta morale sociale, una determinata concezione giuridica si sviluppano da essa o vi aderiscono, e si ritengono col tempo i pilastri di questa potenza, anzi i soli possibili esponenti delle energie morali dell'epoca.

Ma lo spirito è un agitatore e continua a lavorare. Certo, queste forme di vita si oppongono a un mutamento, ma la frattura, sia per mezzo di rivoluzione o di graduale decomposizione, il precipitar di morali e di religioni, la presunta fine, anzi la fine del mondo, arriva ugualmente. Nel frattempo, però, lo spirito crea qualcosa di nuovo, il cui guscio esterno patirà col tempo la medesima sorte.

Di fronte a tali potenze storiche l'individuo contemporaneo suole sentirsi assolutamente impotente: di regola cade al servizio del partito che attacca o di quello che resiste. Pochi contemporanei hanno acquisito per sé un punto archimedeo al di fuori degli eventi e sono in grado di « superare spiritualmente le cose »; forse la soddisfazione nel far ciò non è grande ed essi non riescono a difendersi da un sentimento elegiaco perché devono lasciar tutti gli altri in servitù. Solo in epoca più tarda lo spirito potrà spaziare perfettamente libero su un tale passato. Effetto del fenomeno principale è la vita storica, quale procede ondeggiando in mille forme, complessa, in tutti i possibili travestimenti, libera e non libera esprimendosi ora per bocca delle masse, ora per bocca di individui, ora di umore ottimistico ora pessimistico, fondando e distruggendo Stati, religioni, culture, ora enigma oscuro a se stessa, guidata più da oscuri sentimenti dovuti alla fantasia che da riflessioni, ora accompagnata dalla sola riflessione, e poi di nuovo da singoli presentimenti di ciò che si compirà solo molto più tardi.

È a questa entità, cui come individui d'una determinata epoca paghiamo inevitabilmente il nostro tributo passivo, che noi dobbiamo porci dinanzi, per *contemplarla*.

E ricotdiamoci ora della grandezza del nostro debito verso il passato, come continuità spirituale che appartiene al nostro

* Cfr. Lasaulx, p. 115.

** Cfr. Ranke, *Deutsche Geschichte*, vol. 1, p. 226.

supremo patrimonio spirituale. Tutto quel che anche lontanissimamente può servire a tale conoscenza, deve essere radunato con tutta la forza e l'impegno possibili, fino a giungere alla ricostruzione di interi orizzonti spirituali trascorsi. Il rapporto di ogni secolo con questo retaggio è in sé già conoscenza, ossia qualcosa di nuovo, che sarà proclamato a sua volta retaggio dalla generazione seguente, alla stregua di cosa storicamente divenuta, cioè superata.

A questo privilegio rinunciano in primo luogo soltanto i barbari, che non spezzano mai il proprio guscio culturale, così come l'hanno ricevuto. La loro barbarie è nella loro mancanza di storia, e viceversa. Posseggono eventualmente leggende delle loro stirpi e una coscienza del contrasto con i loro nemici, dunque primordi storico-etnografici. Però il loro agire rimane legato alla razza: solo la nozione di un passato può render liberi i costumi dai ceppi dei simboli e così via.

E rinunciano all'elemento storico anche gli americani, individui colti di formazione non storica, che però poi non riescono a liberarsi del tutto della storia del vecchio mondo. Esso rimane dunque attaccato a loro parassitariamente, come ciarpane. In esso rientrano gli stemmi dei ricchi di New York, le forme più assurde della religione calvinista, lo spiritismo e così via, e a tutto ciò si aggiunge ancora, a partire dall'epoca della variopinta migrazione, anche la formazione di un tipo fisico neo-americano di dubbia specie.

Ma il nostro spirito è in alto grado attrezzato dalla natura per il compito che ci proponiamo.

Lo spirito è la forza d'intendere idealmente ogni cosa mondana. Esso è di natura ideale, le cose nella loro forma esteriore non lo sono.

Il nostro occhio è affine al sole, altrimenti non lo vedrebbe.*

Lo spirito deve tramutare in suo possesso il ricordo di quel che ha vissuto nelle diverse età della terra. Quel che un tempo fu tripudio e desolazione deve ora divenire conoscenza, come accade anche nella vita del singolo.

In tal modo anche la proposizione « *historia vitae magistra* » acquista un significato più alto e al tempo stesso più modesto. Attraverso l'esperienza noi vogliamo divenire non tanto accorti (per un'altra volta), quanto saggi (per sempre).

Ora, fino a che punto il risultato è scetticismo? Certo, lo

* Cfr il passo di Plotino (*Enneadi*, I, 6, 9) citato in Lusaulx, cit., p. 8 e che ha ispirato la nota massima di Goethe: « Οὐ γὰρ ἂν πρόποτε εἶδεν ὀφθαλμὸς ἥλιον ἡλιοειδῆς μὴ γεγεννημένον ».

scetticismo autentico ha il suo posto in un mondo ove gli inizi e la fine sono ignoti e la parte intermedia è in continuo movimento, giacché qui non si parla del miglioramento ad opera della religione. Dello scetticismo falso è, in determinati tempi, pieno il mondo, e noi non ne abbiamo colpa; talvolta diviene, all'improvviso, fuori moda. Ma di quello autentico non se ne avrà mai abbastanza.

La verità, la bontà, la bellezza non avranno da soffrire nella nostra considerazione, se saranno intese rettamente. La verità e la bontà sono variamente colorite e condizionate dai tempi, e anche la coscienza, ad esempio, è condizionata temporalmente; ma la dedizione alla verità e alla bontà temporalmente condizionate, soprattutto quella che comporta rischi e sacrifici, è incondizionatamente stupenda. La bellezza, certo, potrebbe esser superiore ai tempi e al loro mutare, perché costituisce generalmente un mondo a sé. Omero e Fidia sono tuttora belli, mentre il vero e il buono di quel tempo non sono più totalmente quelli nostri.

La nostra contemplazione non è però soltanto un diritto e un dovere, ma è anche un'alta esigenza; è la nostra libertà nella piena consapevolezza dell'enorme e generale tirannide delle cose e del fluire delle necessità.

Certo, noi siamo indotti a ritornare spesso alla coscienza delle manchevolezze generali e individuali della nostra facoltà conoscitiva e degli altri pericoli da cui è minacciata la conoscenza.

Innanzitutto dobbiamo riflettere sul rapporto dei due poli: conoscenza e intenzioni. Già nell'abozzo storico il nostro bisogno di conoscenza incontra spesso una folta siepe d'intenzioni che cercano di presentarsi in veste di tradizione. Oltre a ciò, noi stessi non riusciamo mai a liberarci interamente dalle intenzioni della nostra propria epoca e della nostra personalità, e questo è forse il nemico peggiore della conoscenza. La dimostrazione più evidente di questo è che non appena la storia si approssima al nostro secolo e alla nostra riverita persona, noi troviamo tutto molto più « interessante », mentre in realtà siamo solo noi più « interessati ».

A ciò s'aggiunga l'oscurità del futuro nei destini dei singoli e del tutto, e tuttavia noi continuiamo a dirigere gli sguardi verso di essa, in cui convergono le innumerevoli fila del passato, in modo chiaro ed evidente al nostro intuito, ma senza che noi riusciamo a seguirne la traccia.

Se la storia deve aiutarci anche solo minimamente a sciogliere il grande e severo enigma della vita, dobbiamo ridiscen-

dere dalle regioni dell'ansia individuale e mondana in una contrada in cui il nostro sguardo non sia subitamente turbato dall'egoismo. Forse, ad una più pacata considerazione e da una maggiore lontananza, si rivelerà un inizio dell'effettivo stato di cose del nostro agitarci su questa terra, e per fortuna nella storia dell'antichità rimangono taluni esempi in cui possiamo seguire fino ad un alto grado l'umano divenire, il fiorire e il trapassare in eventi capitali e in situazioni spirituali, politiche ed economiche di ogni specie, innanzi tutto la storia di Atene.

Ma le intenzioni si camuffano volentieri anche da patriottismo, per cui la vera conoscenza trova la sua principale concorrente nella limitazione alla storia patria.

È ben vero che vi son cose in cui la storia patria avrà per ognuno le sue eterne prerogative, e l'occuparsi di essa è un vero e proprio dovere. Ma essa avrebbe bisogno, come correttivo, di un altro grande studio, non foss'altro perché essa è in così alto grado intrecciata ai nostri desideri e timori, e perché, nel trattarla, noi siamo costantemente indotti a piegare dal lato della conoscenza a quello delle intenzioni.

La sua comprensibilità apparentemente tanto maggiore poggia in parte su un'illusione ottica, vale a dire sul fatto che siamo molto più disposti ad accettarla, il che può derivare da grande cecità.

Il patriottismo, che noi crediamo di manifestare in tal modo, spesso non è altro che alterigia di fronte ad altri popoli e si trova, proprio per questo, fuori dal sentiero della verità; e talvolta non è altro che una sorta di faziosità entro il proprio ambito nazionale, ed anzi spesso si riduce unicamente nel far del male ad altri. La storia di questa sorta è pubblicistica.

Accanto a concitate affermazioni di concetti metafisici, a violente definizioni del buono e del giusto — e in tal caso quello che resta fuori è alto tradimento — può sussistere una vita improntata al più volgare filisteismo e alla ricerca del lucro.

Ma accanto alla cieca esaltazione encomiastica della patria, vi è un ben diverso e più alto dovere, cioè l'educarci a divenire uomini capaci di conoscenza, e a cui sopra ogni altra cosa preme la verità e l'affinità con tutto ciò che è spirituale e che da questa conoscenza sappiano anche dedurre autentici doveri di cittadino, qualora questo non fosse già innato nel loro temperamento.

Infine, nel regno del pensiero è giusto che cadano tutte le barriere. Non esiste sparsa sulla terra una tal somma di cose nobili per cui oggi un popolo possa dire: *noi* bastiamo completamente a noi stessi, oppure soltanto: noi preferiamo ciò

che è nazionale, giacché questo criterio non può valere neppure per i prodotti industriali, dato che si cerca a pari qualità, dogana e trasporto compresi, semplicemente il prodotto a minor prezzo, o, in caso di egual prezzo, il migliore. Nel campo spirituale bisogna senz'altro tendere verso ciò che è più elevato, e addirittura verso la mèta più alta che sia possibile raggiungere.

Lo studio più autentico della storia nazionale sarà quello che consideri la patria parallelamente e in intima connessione con la storia universale e le sue leggi, quale parte del gran tutto, illuminato dalle medesime costellazioni che hanno rischiato anche altre epoche e genti, e minacciato dai medesimi abissi, e destinato un giorno a scomparire nella stessa notte eterna, ed eletto alla stessa continuità nella grande tradizione universale.

Infine, l'aspirazione a raggiungere una pura conoscenza renderà anche necessaria l'eliminazione o la restrizione dei concetti di fortuna e sfortuna per la storia universale. La dimostrazione per qual motivo questo debba avvenire, la riserviamo all'ultimo capitolo di questo corso; qui, invece, intendiamo prima di tutto parlare dell'attitudine particolare che, nonostante tali difetti e pericoli, il nostro tempo ha allo studio della storia.

X